

Marta Wojtkowska-Maksymik<http://orcid.org/0000-0002-0226-8014>

Università di Varsavia

m.wojtkowska-maksymik@uw.edu.pl

DOI: 10.35765/pk.2023.410201.16

Venezia e Padova nelle poesie in latino di Klemens Janicki*¹

RIASSUNTO

L'articolo tratta di elegie ed epigrammi scelti composti da Klemens Janicki, i quali contengono descrizioni di Padova, dell'Italia e di persone legate alla città di Antenore e a Venezia: Lazzaro Bonamico, Giovanni Battista Da Monte, Francesco Cassano, Pietro Bembo, Ludovico Dolce, Daniele Barbaro. L'Autrice sostiene che Janicki sia riuscito a creare un'immagine dell'Italia ed in particolare di Padova, una seconda patria, dove il poeta poté svilupparsi, studiare ed essere curato. Le poesie legate all'Italia e Padova contribuiscono inoltre ad arricchire la biografia letteraria di Janicki, un cittadino del mondo, un poeta laureato, uno studente allegro, un paziente felice, un amico e un collega delle persone legate alla Repubblica di Venezia nella prima metà del XVI secolo.

PAROLE CHIAVE: Klemens Janicki, elegia, epigramma, Padova, Venezia

ABSTRACT

Venice and Padua in the Latin poems of Klemens Janicki

This article discusses selected elegies and epigrams by Klemens Janicki which contain descriptions of Padua, Italy and people associated with the city of Antenore and Venice: Lazzaro Bonamico, Giovanni Battista Da Monte, Francesco Cassano, Pietro Bembo, Ludovico Dolce, Daniele Barbaro. The author argues that Janicki succeeded in creating an image of Italy and, above all, Padua – a second homeland where the poet could develop, study, and be cured. The poems associated with Italy and Padua also help to enrich the literary biography of Janicki – a citizen of the world, a laureate poet, a cheerful

* La versione modificata del testo è stata pubblicata in *Studi Umanistici Piceni* 2016, 26, p. 179–195 (Italia, un paese di amici. Umanisti italiani nelle poesie latine di Klemens Janicki).

student, a happy patient, a friend, and colleague of the people associated with the Republic of Venice in the first half of the 16th century.

KEYWORDS: Klemens Janicki, elegy, epigram, Padua, Venice

Klemens Janicki passò al nord dell'Italia il periodo più proficuo e felice della sua vita, gli inizi della quale non annunciavano certo la carriera del poeta, nato in una famiglia di contadini a Januszkowo agli inizi del Cinquecento (1516). Non sappiamo molto di Janicki fino all'aprile del 1536, quando cominciò a lavorare come segretario dell'arcivescovo di Gniezno, Andrzej Krzycki (1482–1537). Dopo la scomparsa dell'ufficiale, nel maggio del 1537, soggiornò alla corte di Piotr Kmita (1477–1553), voivoda di Cracovia, il quale gli consentì gli studi a Padova. Janicki studiò nella città di Antenore dal maggio 1538 all'autunno del 1540. Morì precocemente nel 1543 all'età di 27 anni dopo una grave ed incurabile malattia (per la vita dello Janicki cfr. Cytowska, 1962–1964; Ćwikliński, 1893; Lewandowski, 2016). Questo articolo ha lo scopo di mostrare come il poeta polacco presentò Venezia e Padova nelle sue elegie ed epigrammi e chi tra i suoi amici italiani possa essere considerato importante sia per la crescita personale dello Janicki che – secondo la sua opinione – per la vita culturale della regione.

Si deve prendere in considerazione che il giovane Janicki studiò a Padova presso il Collegium artistarum et medicorum¹, dove dal 29 settembre 1530 lavorava Lazzaro Bonamico (1479–1552), uno dei pitagorici 1530 lavorava Lazzaro Bone Janicki studiò amici italiani possa essere considerato importante sia per la crescita personale dello Janicki che Cinquecento (1516). NoFrancesco Piovan (1988), il quale ha dimostrato che il prominente professore dello Studio conobbe Stanisław Hozjusz (1504–1579), Jan Dantyszek (1485–1548) e Piotr Kmita. Si suppone che lo Janicki si sia legato d'amicizia con il Bonamico, provata, se vogliamo credere a ciò che il poeta scrisse nelle sue rime, dal sostegno finanziario da parte dell'italiano e dalle cure durante il malessere accusato dal poeta dalla metà del 1539. Lazzaro da Bassano fornì allo studente polacco l'assistenza di due famosi medici: Francesco Cassano e Giovanni Battista da Monte (1498–1551). Probabilmente Janicki dovette al Bonamico pure il titolo di *poeta laureatus* assegnato il 22 luglio 1540 dal podestà di Padova, il conte palatino Marcantonio Contarini (ca. 1485–1546). Insieme al titolo, Janicki ottenne il diploma di dottore *in artibus et philosophia* (Janicki, 1996; Ćwikliński, 1928, pp. 13–15). L'incoronazione poetica avvenne poco dopo

1 L'università di Padova ai tempi di Klemens Janicki è stata descritta da Danuta Quirini-Popławska, 2017. Vedi anche Piovan, 2002; Veronese, 2017.

la Fondazione dell'Accademia degli Infiammati, alla quale partecipò Daniele Barbaro (1514–1570), uno dei fondatori, ma anche il Bonamico e Pietro Bembo (1470–1547)². Per questo motivo, si può presumere che il bassanese abbia presentato il giovane poeta polacco all'autore degli *Asoniani*, al quale – come testimoniano le lettere – raccomandava gli studenti polacchi (Piovan, 1988). Di conseguenza, non stupisce che il personaggio del prominente professore dello Studio di Padova compaia nel *Tristium liber* e *Variarum elegiarum liber*. Tutte e due le raccolte, stampate nel 1542, a Cracovia³, fanno riferimento ai *Tristia* di Ovidio⁴, non soltanto per via del genere letterario scelto come forma d'espressione poetica, ma anche per il carattere autobiografico dei testi, voci, in senso metaforico, dall'esilio, che per lo Janicki può essere la Polonia, cioè lontano dall'Italia – vista come Arcadia (Krzywy, 2011)⁵, patria degli scrittori e degli artisti – o l'Italia, cioè lontano dalla Polonia – madrepatria (cfr. Lewandowski, 2017).

Janicki presentò l'Italia nell'elegia VII (*In suo statim in Italiam adventu Stanislaw Sprovio, Podoliae Palatino, laudes Italiae prescribit*) del *Variarum elegiarum liber* indirizzata al voivoda di Podole Stanisław Odrowąż (1509–1545, da Sprowa) e scritta tra giugno e luglio 1538⁶. Il poeta non usa il nome Italia, ma sceglie la parola Lazio facendo riferimento alla tradizione epica: il Lazio è la terra di Enea e di Antenore – mitico fondatore di Antenorea (Padova). Klemens Janicki, descrivendo il Lazio, cioè l'Italia stessa, rispetta le regole della *laudatio urbis* (Krzywy, 2011), perché presenta le condizioni atmosferiche e la loro influenza benefica sulla vita umana, cfr.:

Auribus atque oculis nova sunt, quaecumque per omne
Sunt Latium, o magnis terra habitanda deis.
Intueor caelum: caeli clementia et aer
Est, qui Saturno regna tenente fuit.
Tunc etenim perhibent luces fulsisse serenas
Et nullos nebulis succubuisse dies.
Tunc nullas hiemes, nullos et grandinis ictus,
Frigoraque eiectae nulla fuisse nivis.

2 Per gli inizi dell'Accademia degli Infiammati cfr. Ceretta, 1957, pp. 249–264; Samuels, 1976; Panciera, 2013.

3 Nella tipografia di Florian Ungler. Lelegia prima del *Tristium liber* fu dedicata al vescovo Samuel Maciejowski, il cui stemma si trovò sul frontespizio della *princeps*.

4 Per i riferimenti alle elegie di Ovidio nelle rime di Klemens Janicki cfr. gli scritti succosi di Ćwikliński, 1893; Mosdorf, 1957; Ziemia, 1998.

5 Sui motivi della letteratura di viaggio in Polonia cfr. Roman Krzywy (2013). Le opinioni dei viaggiatori italiani sulla Polonia nel Cinquecento e nel Seicento sono state recentemente discusse, per esempio, da Wojciech Tygielski (2019).

6 Per la cronologia delle rime dello Janicki cfr. Jadwiga Mosdorf. *Komentarz*. In Janicki, 1966.

Nec nisi fecundi flatum spirasse Favoni [...].
Continuos totum flores nituisse per annum,
Verna haec nescires esset an illa dies
(Janicki, 1966, p. 116, vv. 25–33, 35–36).

Riprende il mito dell'età aurea, noto dalle *Metamorfosi* di Ovidio, e sostiene che, sebbene l'età del ferro sia arrivata quasi in tutta Europa (compresa Sarmatia), Saturno regna ancora nel Lazio. Rappresenta deliziosamente gli abitanti amichevoli, la loro cordialità, la raffinatezza e la modestia nel vestire, la temperanza nel mangiare e nel bere, cfr.:

Si specto mores hominum, iucundius illis
Inter tot populos arbitror esse nihil.
Nullus inest animis fastus nec stulta superbi
Verba supercilii colloquiiq; tumor.
Miscetur placidis reverentia mutua verbis
Nec scio, si verus, sed tamen aptus amor.
Omnia commendat quaedam festiva venustas,
Comis et admixta cum gravitate decor.
Maxima mundities, sed nulla profusio rerum
Prodiga, quae partas non bene perdat opes.
Est modus in cultu utiliter servatus honesto
Parcaque vestitus gratia, parca cibi.
Ebrietas facinus tam detestabile, quam si
Quis rapiat sacris munera sacra locis
(Janicki, 1966, p. 116, 118, vv. 47–61).

Apprezza la tranquillità e crede che sia stata l'assenza di guerre e lotte interne a far sì che la terra italiana sia diventata la patria di Apollo e delle Muse:

Omnis abest belli facies, non tela nec enses
Cernimus in medio concrepuisse foro.
In tam segura Musarum turba quiete
Versatur lauri fronde revincta caput.
Nil igitur mirum, si magnos ista Marones
Eloquiiq; tulit terra beata deum
(Janicki, 1966, p. 118, vv. 73–79).

È consapevole, però, di poter dimorare nel Lazio solo per breve tempo, come un ospite che trova tutto delizioso in una casa sconosciuta. Coniunge l'adorazione dell'Italia all'amore per il paese d'origine ("Italiam mirror, patriam venerorque coloq;"; Janicki, 1966, p. 118, v. 85) e vuole rientrare in Polonia per incontrarsi con amici e protettori, cioè Sprowski

e Kmita (“Atque utinam detur quondam mihi posse reverti, / Illius inque pios hinc remeare sinus, / Te quoque cum Cmita [...] videre”); Janicki, 1966, p. 120, vv. 89–91).

L'elegia VII è l'unica in cui Janicki menziona il Lazio, cioè l'Italia. Nelle altre elegie delle raccolte *Tristium Liber* e *Variarum Elegiarum Liber* si concentra su Padova. Le opportunità di otia, / Illius inque pios hinc remeare sinus, / Te quoque cum Cmita [onosciuta. Congiunge litanti amic Battista da Monte, Pietro Bembo, Piotr Kmita. Padova diventa una città di studio e il desiderio di esplorare i segreti della filosofia prevale sui doveri verso il patrono e il protettore⁷, come si legge nell'elegia III (*Excusat Petro Cmitae, viro illustri, patrono suo, silentium suum Patavinum et per occasionem in laudes philosophiae excurrit*) del *Tristium liber* composta nel 1538 e nove mesi dopo l'arrivo a Padova. Il poeta sottolinea che seguire Pallade rende impossibile servire il grande Febo e sceglie la strada verso il monte Parnaso invece del cammino verso la saggezza simboleggiata da Atena. Janicki si paragona a Virgilio e afferma che il poeta, mentre studiava presso Sirone, non aveva tempo per pascolare le capre e descrivere le avventure di Enea:

Est etiam, est aliud, fateor, cessare quod istud
Pierio motum numine fecit opus.
Nemo simul coluit magni sacra Phoebi,
Naturae obscuras edidicitque vias.
Ipse Maro, si non tamen est tenuissima summis
Et solem tenebris assimilare nefas,
Dum latebrosa sui sequitur praecepta Sironis
Et rerum causas excutit atque vices,
Otia non habuit laetas per prata capellas
Ducere et agrestes voce movere deos,
Aut facere, ut cupidis parerent arva colonis,
Horrida vel Phrygii scribere bella ducis
(Janicki, 1966, p. 28, vv. 37–48).

Padova è anche collegata con la persona e l'attività di Lazzaro Bonamico, a cui dedica due elegie: VI (*Scribit Lazaro Bonamico, praeceptorum suo, eiusque in se beneficia commemorat, de rebus quoque Hungaricis quaedam ei significat*) del *Tristium liber* e VIII (*Ad Lazarum Bonamicum scribit, cum primum Patavium venit*) del *Variarum elegiarum liber*. Entrambe le elegie mostrano Padova come una città onorata dalla presenza di Lazzaro da Bassano, a cui Janicki deve l'alloro poetico, le cure durante le sue malattie

7 La strategia retorica della *recusatio* usata dallo Janicki nell'elegia III del *Tristium liber* è stata studiata da Elwira Buszewicz (2017, p. 112–115).

(idropisia e ulcera all'orecchio) e il supporto economico per il viaggio verso la Polonia:

Meque unum febres et peior febribus hydrops
Sub miseram traherent et sacer ignis humum
(Adde omni gravies leto dextram ulcus ad aurem,
Ex quo non parvo tempore surdus eram)
[...]
Tu summos aegro medicos, tu cuncta dedisti,
Quorumcumque illud tempus habebat opus.
Qua mihi non tuleris solantia verba gementi
Sedulus, es nullam passus abire diem.
Ut vero tantum revocaram in membra vigoris,
Ut regere incessum posse viderer equum,
Infestum subito caelum mutare iubebar,
Corripere et celerem protinus inde fugam.
Non potui; res me tenuit nummaria egentem:
Aeris inops nullum carpe, viator, iter.
Hac quoque tu mihi parte libens laetusque mederis,
Instruis atque opibus me reficisque tuis
(Janicki, 1966, p. 44, vv. 31–34, 39–50).

Nell'elegia VIII il poeta afferma che sotto il governo di Antenore Padova non era una città così importante come lo è ora, grazie alla presenza del famoso professore. È lui che attira in città i giovani più ingegnosi, che non vengono a cercare la tomba del saggio consigliere del re Priamo oppure la casa di Tito Livio, ma vengono ad ascoltare le lezioni di Bonamico. Così uno studente di un paese lontano diventa Antenore, un nuovo arrivato che, come il fuggitivo di Troia, cerca rifugio nel nord della Penisola Appenninica:

Non Antenorei mirari incerta sepulcri,
Aut si qua illius sunt monimenta fugae,
Non, licet haec quoque magna putem, sit qualis imago
Historiae summi principis atque domus.
Causa viae, Bonamice, mihi es; te propter in Alpes
Ivimus, huc longis transimusque iugis
(Janicki, 1966, p. 120, vv. 5–10).

I ricordi del soggiorno a Padova sono associati anche a Pietro Bembo. Il cardinale è menzionato nell'elegia IX (*Scribit sibi tempus, quo Patavii est, cito labi eiusque rei causas Petro Bembo Cardinali exponit*) del *Variarum elegiarum liber*, composta dopo il 24 marzo del 1539 (Janicki, 1966, p. 365) e nell'epigramma LII *Ad Petrum Cmitam*, scritto nell'autunno del 1540

(Janicki, 1966, p. 378). L'elegia inizia con un elogio di Padova: un cielo luminoso si estende sulla città, il clima è mite, le stagioni invernali sono brevi. La città assomiglia alla campagna, boschetti, vigneti e canali che si snodano per le strade assomigliano a dei ruscelli. Perciò non sorprende che il poeta si senta come se visse in paradiso:

Certe ego, quod vivo Patavina tempus in urbe,
In caelo videor vivere paene mihi
Et me felicem nimium nimiumque beatum,
O mihi sortis eat dum tenor iste, voco.
Euganei facies caeli quem sola situsque
Non iuuet istius temperiesque loci [...]
Moenibus in mediis silvae vinetaque et inter
Vicorum varias flumina ducta vias?
Concentus volucrum per amoenos plurimus hortos,
Quem brevis adventu vix quoque rumpit hiems?
Qualibet aspicias, est ruris in urbe voluptas
Et quae per laetos gratia regnat agros [...]
(Janicki, 1966, p. 124, 126, vv. 15–20, 23–28).

Nell'epigramma Janicki chiede aiuto a Piotr Kmita, perché senza il suo sostegno il suo talento (si riferisce ad esso con il termine allora), sensibile e debole dopo il viaggio nel Nord Europa, non sopravviverà . Al comportamento del magnate polacco paragona l'assistenza che il cardinale offriva agli allori. Il proprietario del giardino intorno al Noniano⁸ tagliava frasconi e punte degli allori; prima dell'inverno faceva costruire il tetto sopra le piante per proteggerle dalla pioggia e dalle folate di vento:

Sed me praecipue delectavere virentes
Lauri, dimensis turba locata locis,
Aequis verticibus, ramis et frondibus aequis;
Una aetas, facies omnibus una fuit.
Bruma propinquabat, Bembus declive parari
Desuper e iuncis praecipiebat opus,
Sub quo nec pluvias, Boreae nec flabra timerent,
Sit quamvis illis mitior ille locis
(Janicki, 1966, p. 164, vv. 3–10).

Sappiamo che il cardinale si incontrava, come scriveva p.es. Ludovico Beccadelli, con “molti signori d'Italia”, i quali visitavano la villa e i giardini, cfr.

8 Per i giardini di Bembo al Noniano cfr. Curti (2010).

Et rassetata Villabozza presso a Padova, possessione antica di casa ove gran parte delli suoi studij in gioventù havea fatto, in quella l'estate, et il verno dimorava a Padoa, nella qual città era certamente il principale ornamento del studio; al quale molti signori d'Italia, et fuori, andavano a posta per conoscere Messer Pietro che per altro; et esso cortesemente con bellissimi modi gli intratteneva, perché non solo di lettere et in più maniere di quelle saviamente ragionava, ma d'altre cose gentili sapeva benissimo render conto (Beccadelli, 1799, pp. 234–235).

Non si può escludere che alla cerchia intellettuale formatasi attorno a Bembo nel suo podere vicino a Padova alluda velatamente Janicki annottando gli allori curati dal cardinale, il quale diventa nelle rime un vero e proprio promotore della vita culturale padovana e un modello di tutore da imitare anche da Kmita. Lui doveva prendersi cura dell'alloro, una pianta termofila, arrivata dal Lazio fino alla terra fredda e gelida spesso visitata da Borea:

Nam nuda et tenera est infirmaque viribus et quam
A Latio longum debilitavit iter.
Succumbet pluviis, nivibus ventisque, cadenti,
Cmita, imploratam ni properabis opem.
Frigora, quanto voles, non tantum arcere, sed illi
Aestas in media tu potes esse nive
(Janicki, 1966, p. 166, vv. 15–20).

Padova viene anche descritta come la città in cui si ammala, soffre e si cura dalla malattia. Penso all'elegia IV del *Tristium liber*, composta nella primavera del 1540 e dedicata a Giovanni Battista da Monte (*In spem se rectae valetudinis vocari scribit Ioannem Baptistam Montanum nactus medicum, cuius et laudem celebrat*), famoso medico e personaggio di primo piano nella scuola medica padovana del Cinquecento, come scrive Giuseppe Ongaro (1994). Si suppone che il poeta abbia conosciuto il medico grazie a Bonamico e che lui lo abbia curato nel 1540. Da Monte fu anche uno dei promotori del poeta durante l'esame di dottorato sostenuto al Palazzo Pretorio il 22 luglio 1540. Del malessere che dura da un anno scrive lo Janicki all'inizio dell'elegia, chiede il dono della salute ad Apollo e confida che con la venuta della primavera lo stato della sua salute migliorerà grazie alle cure del Montano:

Et mea cedet hiems adeo mihi dura dabitque
Tandem aliquem veri, credo, repulsa locum.
Iam bene speramus, vel si cum falce minaci
Accubet ante meas mors violenta fores.

Ut suscepta tibi est nostrae, Montane, salutis
Cura, feres certam tu mihi solus opem
(Janicki, 1966, p. 36, vv. 33–38).

Padova diventa così un ospedale, ma non un ospedale in cui si muore, bensì un ospedale in cui si riacquistano salute e forza. Come ha ospitato Montano ed è diventata un rifugio per lui, così accoglierà benevolmente il poeta malato. Janicki ricorda il medico anche nell'elegia VII (*De se ipso ad posteritatem, cum in summo vitae discrimine versaretur, quod tamen evaserat*) della stessa raccolta, scritta nel novembre 1540 a Cracovia con riferimento alla famosissima quarta elegia dell'ultimo libro dei *Tristia* di Ovidio (sulla raccolta, scritta nel novembre 1540 a Cracovia con Finendo la descrizione poetica della sua vita Janicki menziona tre medici, Giovanni Battista Da Monte, Francesco Cassano e Jan Antonin, i quali non riuscirono a vincere la malattia nonostante le loro competenze: i primi due benché avessero prescritto una cura in anticipo, mentre l'ultimo aveva cominciato la terapia molto tardi. Cassano fu anche professore a Padova, il terzo, invece, ungherese, passò la maggior parte della sua vita come medico dei re Sigismondo I e di suo figlio Sigismondo II Augusto⁹:

Montanus certe simul et Cassanus, uterque
Maximus, Euganei lumen uterque soli,
Non potuere huius restinguere virus Echidnae;
Tunc tamen exoriens illa recensque fuit.
Invasit sero monstrum Antoninus adultum,
Cum victore avidas conseruitque manus,
Vicissetque sui, puto, sedulitate laboris,
Humanae sed enim non erat illud opis
(Janicki, 1966, p. 56, vv. 167–174).

La seconda città del Veneto a cui Janicki accenna è Venezia. Mentre Padova rimane un luogo associato agli insegnanti, ai tutori, Venezia diventa un centro d'incontro con gli amici, Lodovico Dolce (1508/10–1568) e Daniele Barbaro, a cui lo Janicki indirizza l'epigramma XLIX *Ad Danieleum Barbarum Venetum*, composto tra il 1538 e il 1540 (Janicki, 1966). Daniele Metteo Alvise Barbaro fu coetaneo di Klemens Janicki. Prima di entrare nello Studio, nel 1535 frequentò la scuola privata di Benedetto Lampridio (1478–1540). Fece amicizia con figure di primo piano, come Giovanni della Casa (1503–1556), Benedetto Varchi (1502/03–1565), Sperone Speroni (1500–1588) e Pietro Bembo (per la vita del Barbaro cfr.

9 La storia dell'amicizia di Janicki e Antonin è stata studiata da Ignacy Lewandowski (2008).

Alberigo, 1964). Forse anche grazie a Daniele, non soltanto al Bonamico, il poeta polacco si avvicinò al proprietario di Villa Bozza. L'epigramma inizia con il richiamo alle rime amorose del Barbaro conosciute dallo Janicki: egli è stupito dal fatto che il veneziano si lamenti delle ragazze, perché non amano con disinteresse e non sono colpite dagli strali di Cupido. Secondo Janicki, la realtà è invece diversa: tutte le donne amano Barbaro, volendo chiudere lui ed il suo patrimonio dentro il loro grembo ("Nunc mihi, nunc verus nimium regnare Cupido / Et vere ardenti cernitur esse face"; Janicki 1966, p. 162, vv. 9–10). Klemens Janicki usa l'immagine delle fanciulle di Venezia, così appassionate come insaziabili, per criticare in tono scherzoso il giovane, il quale sta sperperando denaro in avventure amorose. Il testo finisce con l'apostrofe a Cupido: il poeta incoraggia il dio a ritornare in forma di ingenuo fanciullino come era avvenuto ai vecchi tempi di Saturno, quando le donne desideravano soltanto piacere e voluttà ("Tempore Saturni cupiebat femina tantum / Noctis opus prae-ter deliciasque nihil") (Janicki, 1966, p. 162, vv. 15–16), invece di proprietà e soldi. In questo modo, Janicki si richiama anche al famosissimo brano del secondo libro dell'*Ars amandi*, dove Ovidio descrive gli inizi del mondo creato grazie alla forza d'amore, rimarcando la differenza tra la semplicità dei costumi passati e la grazia raffinata del presente. Il poeta polacco chiede anche a Cupido di ritornare, ma sotto forma di fanciullo per diminuire l'affetto delle ragazze verso Barbaro e per salvare il resto delle sue ricchezze: ("Nam minor ardor erat, longe minor atque Cupido; / Hinc quoque tunc simplex dictus et esse puer. / Si mutare tamen liceat maiore minorem, / Ad nos ille, precor, parve Cupido, redi!"); Janicki, 1966, p. 162, vv. 17–20).

L'altro amico conosciuto durante il soggiorno in Italia fu Ludovico Dolce, a cui Janicki dedicò l'epigramma *L De amore suo in Dulcium mutuo*. L'autore paragona l'amicizia con il veneziano a quella tra Teseo e Piritoo e sostiene che l'amicizia tra Ludovico e Klemens emula quella della coppia di amici più nota della mitologia. Janicki si riferisce anche all'ultimo periodo di questo vivo e scambievolmente affetto tra Teseo e Piritoo, che terminò tragicamente con la morte del re dei Lapiti. Gli amici per rapire Persefone scesero nel Tartaro, dove il dio degli inferi li accolse e stette a sentire la sfrontata motivazione della loro venuta; simulando quindi cordiale ospitalità li fece accomodare sulle sedie dell'oblio: appena qualcuno ci si fosse seduto sopra, una di esse sarebbe divenuta carne della carne del malcapitato, il quale quindi non avrebbe mai più potuto liberarsi. Quando Ercole scese negli inferi per rapire Cerbero, l'eroe li incontrò e liberò Teseo, ma non poté fare altrettanto con Piritoo: la terra iniziò a tremare ed Ercole capì che il Lapite doveva restare nel Tartaro:

Mira fides est vestra quidem, sed fine sub ipso,
Parcite, non qualis debuit esse, fuit.
Ivistis, Stygiam ut dominam raperetis, et alter
Aufugit, nigra est obrutus alter aqua
(Janicki, 1966, p. 164, vv. 5–8).

Il poeta polacco riassume questa storia per osservare la differenza tra l'amizicia dei greci e quella tra Klemens e Ludovico, sottolineando che Klemens (identificato con Piritoo) darebbe la sua vita per salvare quella di Dolce (identificato con Teseo): "Quamvis, ne qua suum tangat mors Thesea, vellet / Pirithous Clemens bis quoque posse mori" (Janicki, 1966, p. 164, vv. 11–12).

In conclusione, nelle rime dell'*Ovidius Polonus* troviamo riferimenti agli italiani. Si tratta di uomini di professioni diverse, ma tutti appartenenti alla cerchia di personaggi di primo piano, molto influenti nello sviluppo della cultura della Serenissima nel Cinquecento. Tuttavia, si deve notare che essi e le città del Veneto non occupano il posto principale nelle poesie di Janicki, ma gli consentono di creare un'immagine dell'Italia come terra di amici cordiali: medici, insegnanti, compagni di divertimenti, sempre pronti all'aiuto. Ricordando il periodo passato in Italia, Klemens Janicki riesce a raccontare una delle tappe della sua vita, considerata da lui stesso come il periodo più felice e proficuo sotto tutti gli aspetti della sua esistenza, anche se non trovò un rifugio definitivo a Padova e non diventò un nuovo Antenore. Fa uso della tradizione antica: sceglie l'elegia, un genere più adatto alla riflessione autobiografica, utilizza le regole della *laudatio Urbis*, si richiama ai *Tristia* di Ovidio per rendere omaggio a un grande passato e per associarsi, stando sulla tomba, al patrimonio della poesia latina. Janicki è anche consapevole della sua grandezza, frutto del suo talento, ma anche della sua povertà, questa è determinata dalle circostanze della sua vita: mancanza di denaro, mecenati capricciosi (sempre i polacchi, mai gli italiani), cattiva condizione di salute. Non c'è da stupirsi, quindi, che l'Italia gli appaia come una nuova Arcadia, dove la sua malattia si calmò, i suoi amici lo supportarono e il suo alloro poetico poté crescere in pace.

RIFERIMENTI

- Alberigo, G. (1964). Barbaro, Daniele Matteo Alvisè. In: *Dizionario Biografico degli Italiani*, VI. Preso da: [https://www.treccani.it/enciclopedia/daniele-matteo-alvisè-barbaro_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/daniele-matteo-alvisè-barbaro_(Dizionario-Biografico)/) (accesso: 20.02.2022).
- Beccadelli, L. (1799). *Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di Monsignor Ludovico Beccadelli, Arcivescovo di Ragusa*. Bologna: Istituto delle Scienze.
- Buszewicz, E. (2017). Klemens Janicjusza sztuka wymówki. *Symbolae Philologorum Posnaniensium Graecae et Latinae*, 27(1), 103–120.
- Ceretta, F. (1957). An account of the Early Life of the Accademia degli Infiammati in the Letters of Alessandro Piccolomini. *Romanic Review*, 48, 249–264.
- Curti, E. (2010). Gli ozi di Pietro Bembo. Echi letterari e passione antiquaria nella *Descriptio horti Bembesca*. *Lettere italiane*, 62(3), 450–463.
- Cytowska, M. (1962–1964). Janicki (Janicius, Januszewski) Klemens. In: *Polski Słownik Biograficzny*, vol. 10. Wrocław: Ossolineum, 504–505.
- Ćwikliński, L. (1893). *Klemens Janicki: poeta uwieńczony (1516–1543)*. Kraków: s.t.
- Ćwikliński, L. (1928). *Ianiciana. Przyczyńki do biografii i oceny utworów Klemensa Janickiego*. Poznań: s.t.
- Goliński, J.K. (1995). “De se ipso ad posteritatem”. Kallimacha, Dantyszka i Janickiego autobiografie kreowane. *Pamiętnik Literacki*, 83(1), 3–24.
- Janicki, K. (1966). *Carmina. Dzieła wszystkie*, eds. J. Krókowski, E. Jędrkiewicz, J. Mosdorf. Wrocław: Ossolineum.
- Krzywy, R. (2006). Renesansowe poematy autobiograficzne Klemensa Janicjusza i Macieja Strykowskiego wobec wzorca owidiańskiego. In: B. Milewska-Ważbińska, J. Domański (eds.), *Owidiusz. Twórczość – Recepcja – Legenda*. Warszawa: IFK UW – Polskie Towarzystwo Filologiczne, 217–239.
- Krzywy, R. (2011). Podróż do nowej Arkadii. Wizja Włoch w elegiach Klemensa Janickiego. *Terminus*, 13(24), 87–100.
- Krzywy, R. (2013). *Wędrowki z Mnemosyne. Studia o topice dawnego podróżopisarstwa*. Warszawa: Muzeum – Pałac w Wilanowie.
- Kwiryna, Z. (1998). Klemens Janicjusz – Jan Kochanowski. Dwie koncepcje elegii neolacińskiej. *Pamiętnik Literacki*, 84(4), 127–131.
- Lewandowski, I. (2008). Epigramy żałobne Klemensa Janickiego. *Symbolae Philologorum Posnaniensium Graecae et Latinae*, 18, 383–343.
- Lewandowski, I. (2016). *Poeta laureatus czyli życie i dzieło Klemensa Janickiego 1516–1543*. Żnin: Żnińskie Towarzystwo Kultury.
- Lewandowski, I. (2017). Janicki’s love for homeland and his patriotic poetry: tribute on the 500th anniversary of the poet’s birthday (1516–1543). *Symbolae Philologorum Posnaniensium Graecae et Latinae*, 27(3), 291–309, <https://doi.org/10.14746/sppgl.2017.XXVII.3.16>.

- Mosdorf, J. (1957). O wpływie Owidiusza na twórczość Klemensa Janickiego. *Meander*, 10–12, 377–398.
- Ongaro, G. (1994). L'insegnamento clinico di Giovan Battista da Monte (1489–1551): una revisione critica. *Physis*, 31(2), 357–369.
- Panciera, E. (2013). Alle radici dell'Accademia degli Infiammati di Padova: I *Discorsi del modo di studiare* di Sperone Speroni. *Cahiers du Celec*, 6. Retrieved from: cahiersducelec.univ-st-etienne.fr/files/Documents/cahiers_du_celec_6/E.Panciera.pdf (20.02.2022).
- Piovan, F. (1988). *Per la biografia di Lazzaro Bonamico. Ricerche sul periodo dell'insegnamento padovano (1530–1552)*. Trieste: Lint Editoriale.
- Piovan, F. (2002). Studenti, potere politico e società civile in età moderna. In: F. Piovan (ed.), *Gli studenti nella storia dell'università di Padova. Cinque conferenze*. Padova: Università degli studi di Padova, 31–52.
- Quirini-Popławska, D. (2017). Środowisko naukowe Uniwersytetu Padewskiego podczas studiów Klemensa Janickiego. *Symbolae Philologorum Posnaniensium Graecam et Latinae*, 27(2), 55–74.
- Samuels, R.S. (1976). Benedetto Varchi, the Accademia degli Infiammati, and the Origins of the Italian Academic Movement. *Renaissance Quarterly*, 29(4), 599–634.
- Tygielski, W. (2019). *W podróży po Europie. Studia z dziejów kultury nowożytnej*. Warszawa: WUW.
- Veronese, E. (2017). Dal 1509–1600. In: P. del Negro, F. Piovan (eds.), *Università di Padova nei secoli (1222–1600). Documenti di storia dell'Ateneo*. Antilia, 343–560.

Marta Wojtkowska-Maksymik – è storica della letteratura, professoressa presso l'Istituto di Letteratura Polacca dell'Università di Varsavia. Svolge ricerche sul tema della dignità della donna nella letteratura e cultura polacche del XVI secolo, sulla consapevolezza emergente dell'individualità del corpo e della mentalità femminile nella filosofia e nella medicina della prima età moderna. Dal 2015 al 2022 ha diretto due progetti finanziati dal Centro Nazionale della Ricerca Polacco (Dignità della donna e sue premesse nel trattato *Della nobiltà e l'eccellenza del sesso femminile* (1575) di Maciej Wirzbięta. Studio di traduzione) e dall'Agenzia Nazionale Polacca per lo Scambio Universitario (“Tra le parole. Scuola di storia di letteratura polacca e conoscenza della lingua polacca per stranieri”). Ha pubblicato articoli in riviste scientifiche polacche, italiane e francesi (*Philosophical Readings*, *Seizième Siècle*, *Roczniki Humanistyczne*, *Odrodzenie i Reformacja w Polsce*, *Prace Filologiczne. Literaturoznawstwo*). È autrice dei volumi: *Gentiluomo cortigiano i dworzanin polski. Dyskusja o doskonałości człowieka w Il Libro del Cortigiano Baldassarra Castiglione e i w Dworzaninie polskim Łukasza Górnickiego* (2007); *Źródła i sposób ujęcia kwestii kobiecej godności w O ślachetności a zacności płci niewieściej Macieja Wirzbięty* (2017).

